

SI PARLA DI... MAURIZIO FERRAIOLI È STATO ALLIEVO DI MARIO MONTI E SPENDE LE SUE COMPETENZE NELLO STABILIMENTO DI ANGRÌ

Un bocconiano tra i pomodori

di Mara Locatelli

Anziché al mare, la sua bella estate Maurizio Ferraioli a 38 anni se la passa tra i vapori della fabbrica. Senza rimpianti. Si muove nella sua azienda conserviera col sorriso sulle labbra perché ha l'impresa nel sangue, una lunga gavetta alle spalle e una grande dote: la modestia. Che poi è figlia dell'intelligenza.

Maurizio ha studiato alla Bocconi di Milano quando il professore Mario Monti, l'ex commissario europeo, vi insegnava economia politica. Ma avendo fatto della discrezione la sua arma vincente, non ne mena vanto. «Conosce L'Arte della guerra di Sun Tzu? - mi dice - Questo libro fu composto in Cina 500 anni prima della nascita di Cristo e ancora oggi viene utilizzato nelle scuole di management in tutto il mondo. Sun Tzu non si limita a dare precetti per sconfiggere i nemici sul campo di battaglia, ma insegna a gestire i conflitti in modo profondo e non distruttivo, perché anche nella nostra vita quotidiana la miglior battaglia è quella che vinciamo senza combattere».

La Feger spa ha il suo stabilimento sulla statale 18 di Angri. L'ha fondato nel 1962 Gerardo Ferraioli, che a 78 anni ne è ancora l'amministratore delegato, e tutte le mattine è in prima linea con i due figli maschi: Maurizio si occupa delle vendite e Davide, ingegnere, cura la produzione. Oggi ha un fatturato di circa 50 milioni di euro, 70 dipendenti fissi, 700 stagionali e trasforma 100mila quintali di pomodoro fresco. «Siamo una delle aziende più rappresentate nella grande distribuzione con una gamma di 400 prodotti - spiega Maurizio con un pizzico di orgoglio. - Dal concentrato al pelato, dalla polpa al passato, dai sughi pronti ai legumi, dalla frutta sciropata alla pasta in scatola: tutta roba per le grandi catene, ossia per marchi commerciali che la distribuiscono in Italia e all'estero: Europa, Usa, Giappone».

L'azienda è in costante crescita e si è diversificata con i sughi pronti con carne, pesce e formaggio, ha una nuova etichetta, "Don Gerardo chef", e il colpo grosso lo ha fatto con la multinazionale americana Del Monte, ritornata sul mercato italiano con i pelati della Feger. «La nostra è un'azienda a carattere familiare, non puntiamo sui grossi volumi, bensì sulla qualità». Arrivati al discorso

qualità, Maurizio mi spiega che qui il sistema è certificato, che ci sono test nei vari passaggi del processo produttivo e che il prodotto già nei campi è controllato. Lo stabilimento dispiega le sue moderne attrezzature su un'area di 40 mila metri quadrati: vedo una lunga fila di camion in attesa di scaricare i pomodori. Maurizio è attento a spiegarmi tutti i congegni dell'impianto, contento di mostrarmi il funzionamento di

Arrivati al discorso qualità, Maurizio spiega che qui il sistema è certificato, che ci sono test nei vari passaggi del processo produttivo e che il prodotto già nei campi è controllato. Lo stabilimento dispiega le sue moderne attrezzature su 40mila metri quadrati

questa bella realtà produttiva che è la Feger.

Ma qual è, gli domando, la differenza tra i vecchi e i nuovi conservieri? Maurizio riflette e spiega: «Mio padre è stato sempre visto da noi figli come un modello: un tipo tutto casa e lavoro perché un buon imprenditore deve essere anche un buon padre di famiglia. Viene ancora a lavorare perché appartiene a quella generazione che non si ferma mai».

Esiste ancora il modello dei pionieri? «No, - ribatte - gli imprenditori come mio padre erano uomini di intuito: chi arrivava a realizzare un'azienda individuava i bisogni inespressi del mercato. Era gente che anticipava le dinamiche competitive creando dal nulla l'impresa. Io non avrei mai fatto l'imprenditore senza mio padre: lui è partito da zero e si è fatto da solo. Iniziò col commercio dei prodotti ortofrutticoli, vicino allo scalo ferroviario di Angri, vendendo derrate agricole ai mercati generali di Milano. Per giunta ha dovuto cominciare due volte, la prima nel 1952 con la Doria, azienda di famiglia dalla quale si staccò, e la seconda nel 1962 con la sua Feger, di cui non ha mollato mai le redini. Ma ci lascia fare in silenzio e resta per noi un punto di riferimento fondamentale».

Abituato all'analisi economica, Maurizio spiega che quest'area ha una vocazione agroalimentare e che l'industria conserviera ne è il vero motore. «In un contesto degradato - dice - il conserviero è l'unico comparto che ha creato benessere e occupazione».

Lo invoglio a parlarmi più di sé ma si ritrae. Dice che un imprenditore conserviero che opera nell'agro sar-

nese nocerino di questi tempi fa meglio a stare zitto. Insomma, come suo padre, anche Maurizio rifugge dal clamore mediatico. Al punto che mi tira fuori il principio taoista della cedevolezza. «Conosce il principio dell'acqua? - dice - L'atteggiamento dell'acqua è quello dell'adattamento, prende forma dal contenitore e nel suo scorrere non evita nulla, è un elemento incompressibile, ma la sua azione lenta e inesorabile sgretola la pietra. Bene, io sono come l'acqua».

Ma batti e ribatti, alla fine si apre e racconta: «Io sono nato e vissuto con il rumore della fabbrica che s'ingrandiva sotto casa mia. Avevo 11 anni quando mio padre mi mise in azienda. Mi sono laureato in economia a 24 anni con una tesi sulle dinamiche competitive dell'industria conserviera, ma mi mancava l'esperienza della concretezza. Me l'ha data la fabbrica e mio padre mi ha fatto fare l'imprenditore col paracadute. Nel senso che ha dato sempre spazio a me e mio fratello».

re della fabbrica che s'ingrandiva sotto casa mia. Avevo 11 anni quando mio padre mi mise in azienda. Mi sono laureato in economia a 24 anni con una tesi sulle dinamiche competitive dell'industria conserviera, ma mi mancava l'esperienza della concretezza. Me l'ha data la fabbrica e mio padre mi ha fatto fare l'imprenditore col paracadute. Nel senso che ha dato sempre spazio a me e mio fratello».

FINO A NOVEMBRE

Le Lune di Pompei raddoppiano

Boom di visitatori alle Lune di Pompei. Il percorso di luci ed effetti scenografici all'interno del Parco archeologico degli Scavi di Pompei ha fatto registrare nei week end da maggio ad agosto circa 12mila presenze. Più che raddoppiata la performance della prima edizione, con un aumento al botteghino del 110 per cento rispetto allo scorso anno. «I percorsi si terranno sino alla fine di ottobre, ma siamo già al completo - dichiara il direttore artistico della manifestazione, Francesco Capotorto -, tanto da essere stati costretti a portare i turni dai cinque iniziali a dieci. È un trend che ci inorgoglisce, alla luce anche dell'ampliamento apportato al programma di quest'anno, evidentemente in sintonia con le aspettative del pubblico. La qualità paga».

L'appuntamento è già per questo venerdì, sabato e domenica, quando agli Scavi di Pompei andranno in scena tutte le novità della seconda edizione, a partire dagli insert video della necropoli di Porta Nocera, che prenderanno sotto braccio lo spettatore accompagnandolo lungo il sentiero degli scavi e consentendo a quest'ultimo di immergersi appena nella magica, talvolta misteriosa, atmosfera della città sepolta.



Poi ritorna al discorso generale per dirmi che l'industria conserviera si sta trasformando perché crescono le esigenze del mercato. Di qui la necessità di introdurre le nuove tecnologie nei processi produttivi e maggiori controlli igienico-sanitari sui prodotti. «Ma soprattutto - aggiunge - ciò che necessita al settore è un salto di qualità culturale. Il nostro paese ha una grande fortuna: il made in Italy, un marchio che nel cibo vale tanto; pomodoro, olio e pasta vanno a gonfie vele. Purtroppo manca una politica industriale».

All'uscita, il giovane bocconiano figlio di un pioniere dell'industria conserviera chiama il padre e il fratello Davide per la foto ricordo. Sono due generazioni di imprenditori che si stanno passando il testimone con la medesima voglia di potenziare l'azienda e creare benessere in un territorio della Campania che ne ha bisogno.

Catturato a tempo pieno dall'ingragnaggio produttivo, l'unico svago che Maurizio riesce a concedersi, quando di domenica stacca la spina dei doveri, è di correre al Circolo nautico di Torre Annunziata, prendere la barca a vela e uscire al largo con gli



Maurizio, Gerardo e Davide Ferraioli

amici.

«A Milano, quando ero alla Bocconi, mi sentivo al centro del mondo, - conclude accompagnandomi fin sul-

la strada - Il passaggio è stato traumatico, ma ho preferito ritornare al Sud perché qui sono le mie radici e i miei affetti».

GUIDA COREANA CANTA IN NAPOLETANO TRA LE ONDE

Integrazione a Capri

Accade che, sotto il cielo d'agosto, a ridosso della costa caprese alta e imponente, unica e mozzafiato per la sua bellezza, tra i gozzi e i piccoli motoscafi ancorati nelle insenature, sopraggiunga, tra le tante imbarcazioni turistiche, una molto particolare. Il conducente è coreano e non caprese: si è adattato perfettamente alla

vocazione turistica dell'isola, accompagnando i suoi connazionali a visitare, da mare, le stupende grotte di Capri (nella foto), ma oltre ad illustrare i variopinti colori dell'acqua del mare e a decantare la millenaria bellezza della costa, ha aggiunto qualcosa di suo, che ha personalizzato la sua figura di operatore turistico. Essendo un bravo tenore, ed avendo studiato in Corea l'arte del canto, l'ha mirabilmente ed appropriatamente messa a frutto: per esaltare l'eco e la sonorità delle famose grotte di Capri, nel suo "cabotaggio" tra una grotta e l'altra con i turisti e tra le barche dei gitanti, ancorate lungo lo specchio d'acqua antistante, si esibisce in un folto repertorio di canzoni napoletane tra gli applausi della gente deliziata da questo inaspettato spettacolo marino.

Roberta Crimaldi



L'ALBUM

MARE, AMORE E FANTASIA

Il Gran Siniscalco, amante e governatore

di Carlo Missaglia

L'occasione si presentò allorché quando venne mandato a Napoli un ambasciatore da parte di Martino V, il nuovo Papa della casa dei Colonna, per incoronare Giovanna. La cui prima richiesta fu quella della liberazione di Giacomo. Allora una delegazione composta da rappresentanti di tutti i sedili di Napoli, si recò in Castel dell'Ovo onde trattare con lui. Si convenne così che la regina tornasse con lui ma che potesse disporre di una sua corte come si conviene ad una vera regina e che inoltre ella fosse padrona del regno e che a lui restasse il titolo di Re ed avesse un appannaggio di 40mila ducati annui per poter mantenere la sua corte. Questa sarebbe dovuta essere composta in maggioranza da gentiluomini napoletani. Risolta la questione, Giacomo chiese il permesso alla moglie di recarsi in Nocera con alcuni suoi domestici. Quando vi giunse, di soppiatto, fuggì a Taranto e dopo aver venduto quel principato a Gianattasio Orfino, vestiti abiti da misero vagabondo s'imbarcò per la Francia. Quando vi giunse vestì l'abito del Terzo ordine di san Francesco, e lo tenne finché non morì nel 1438, nella città di Va-

lon.

Con la morte di Pandolfello e la fuga di Giacomo la regina si sentì più libera di riprendere la sua vita libertina ma non mancò comunque di legarsi ad un uomo: Sergianni Caracciolo. Era costui uomo di bell'aspetto, di coraggio e di fede nella casa regnante. Di origini non nobili, nato da una famiglia Capuana nel 1372 come il cognome potrebbe tradire l'origine. Il padre, Francesco Caracciolo, detto il torto: per via di una gamba storta, aveva avuto le mansioni di notaio. Sergianni aveva militato sotto Ladislao prima come scudiero e poi elevato da questi al rango di cavaliere. Fu quelli il primo scaglino di una fulgida carriera che lo portò fino alla carica di Gran Siniscalco, duca di Venosa e signore di Capoa. Queste nomine le si dovranno alla regina Giovanna, di cui era divenuto l'amante. Vedovo di Caterina Filangeria, la quale gli aveva donato la contea di Avellino. Una volta occupato il cuore della regina cominciò ad "occuparsi" anche del regno. Mise a capo dei vari posti di comando quelli a lui più vicini. L'unico che tentò di opporsi a questo strapotere, si sa, fu lo Sforza che era stato nominato gran contestabile direttamente dalla regina ed aveva quin-

di una sua autonomia. Ben presto però egli si stancò di questo strapotere di Sergianni e riconsegnò alla regina il bastone di gran contestabile e si mise sotto le insegne dei d'Angiò. Invitò quindi Luigi III° a venire in Puglia, dove si trovava in quel momento e: conquistare cioè che di diritto gli spettava, essendo questo appartenuto al padre Luigi II° per volontà del Papa e rubatogli da Ladislao. Questa iniziativa sembrò aver successo soprattutto perché si conosceva il valore di combattente dello Sforza e ciò dava sicurezza. Tutti i vecchi baroni vicini agli Angioini si dichiararono a favore del nuovo corso che si andava prospettando. Fu allora che si pensò da parte della regina di chiamare Alfonso d' Aragona il quale era in procinto di assaltare la Corsica e quindi pronto in armi. Il mediatore lo fece Antonio Caraffa detto Malizia il quale gli assicurò che la regina lo avrebbe adottato come figlio. Alfonso fece subito rotta su Napoli dando così l'avvio ad una nuova contesa fra gli Aragonesi e gli Angioini. I durazzeschi si aggregarono ad Alfonso per combattere con lui per il regno della regina Giovanna. Aspramente si contrastarono le due fazioni: l'una invocando i diritti del duca d'Angiò e l'altra i nuovi diritti

del monarca Aragonese. Comunque sia l'uno che l'altro stranieri in Italia. Ebbero così a fronteggiarsi due capitani di ventura Sforza Attendolo che militava per i d'Angiò e Braccio da Montone che era stato assoldato dall'Aragonese. All'inizio, 1423, Alfonso si impose costringendo il rivale a ritirarsi presso il Papa ove rimase in attesa di accordi di pace. La sola città dell'Aquila resisteva ed allora si pensò di inviare Braccio da Montone per espugnarla. Intanto Alfonso a Napoli si era impossessato del regno e la faceva da padrona. Per prima cosa con la scusa che Sergianni non fosse rispettoso delle volontà di Giovanna lo fece arrestare e condurre in prigione inviandolo a Procida con la promessa che non si sarebbe mosso da lì. La regina prese quella decisione con grande amarezza e da quel momento vide Alfonso come un nemico. Fece subito richiamare lo Sforza che si era ritirato oramai nel suo feudo in Benevento. Egli accettò e pretese come primo atto che ella disconoscesse quale suo figlio adottivo, Alfonso, per ingratitudine, e che questi venisse sostituito da Luigi. Questa mossa fece riavvicinare tutti seguaci di parte angioina dopo di che lo Sforza richiamò nel regno Luigi il quale giunto,

venne accolto con molto affetto da Giovanna. Si cercò anche di far lega col duca di Milano pur di attaccare Alfonso. Egli resosi conto della mutata situazione cercò di convincere Braccio da Montone di desistere dalla sua volontà di tenere in assedio l'Aquila. Solo che egli volle restare al suo posto e gli mandò rinforzo il suo luogotenente Giacomo Caldora. Purtroppo per lui però gli avvenimenti volsero al peggio. Luigi e lo Sforza si presentarono in armi sotto Napoli ed egli pensò bene di tornarsene in Spagna visto che anche lì le cose non andavano per il verso giusto. Lasciò a presidiare la Città, il fratello Don Pietro, il quale, poverino, si trovò subito stretto d'assedio. Lo Sforza avendo valutato che i soldati del duca di Milano fossero sufficienti per l'assedio, si partì per l'Aquila. Purtroppo nell'attraversare il fiume Pescara annegò. La sua morte aprì ulteriori nuovi scenari: Giacomo Caldora, ambiziosamente pensando di prenderne il posto come gran contestabile, cercò di mettersi d'accordo con la regina Giovanna con accordi segreti. Riuscì nel suo intento divenendo egli il titolare della carica di gran contestabile. A questo punto la regina gli ordinò di attaccare Braccio da montone. Egli allora si mosse



e nel contado di Celano incontrò le truppe di Francesco Sforza figlio di Attendolo. Costui alla morte del padre ne aveva mantenuto la gran parte dell'esercito, oltre alle truppe di Papa Martino. Tutti insieme si accamparono alla montagna di d'Oria dove ebbe lo scontro con Braccio il quale per colpa del suo luogotenente Piccinnino, si sarebbe dovuto ritirare, ma rimase ucciso nello scontro. Il Caldora con questa vittoria e l'uccisione di quello che era stato il suo maestro, acquisì grande prestigio in tutto il regno. La fazione Aragonese oramai era ridotta allo stremo e Don Pietro prima si spostò in Castelnuovo coi pochi soldati rimasti, e poi, accortosi che non poteva reggere agli assalti se ne tornò in Spagna. Quietatesi le dispute, la regina Giovanna tornò al comando. Avendo anche riscattato il suo Sergianni, scambiandolo con molti prigionieri spagnoli: lasciò a lui, come già era stato in passato, il governo del regno.

Continua
www.carlomissaglia.it